

A un carissimo amico  
fermo all'angolo di una strada.

Ermanno Bartoli

*L'UOMO CHE POSSEDEVA UN BUCO IN UNA CALZA*

(Una storia in parte vera)

Quando mi accorsi di lui, cenciosa figura avvolta in un pastrano logoro, feci per tirare avanti e proseguii di alcuni passi; poi, all'improvviso, qualcosa di non ben definito mi spinse a tornare indietro e a fermarmi.

Lui se ne stava immobile, incurante del gelo e della neve che gli cadeva addosso e che finiva col ricoprirlo d'uno strato bianco in tutto simile al paesaggio circostante.

Era altissimo, tanto che dovetti fare una fatica boia per stare a guardarlo con la testa rivolta all'insù. Nonostante la sua posizione sociale fosse fin troppo evidente, quell'uomo possedeva un che di molto dignitoso; un qualcosa che certe persone di mia conoscenza, e molti fra personaggi illustri e famosi spesso troppo osannati, non sanno neppure da che parte sta.

Quello sguardo ebbe il potere di riconciliarmi un po' con la carità; una cosa che ho sempre considerato avvilito per chi la dà e per chi la riceve, e del tutto indegna d'una società civile.

Senza pensarci oltre tirai fuori il portafogli e lasciai cadere nel piattino che l'uomo teneva in mano due monete da cinquecento lire.

Avete mai fatto caso al rumore che fanno le nuove monete da cinquecento quando cadono? E' un suono sordo e vuoto, che sa di falso e non mi piace.

Più lo guardavo, più mi veniva da pensare che quell'uomo aveva uno sguardo del tutto particolare; una strana luce che gli faceva brillare gli occhi. Ancora non avevo realizzato cos'era, però mi dava l'impressione di qualcosa di già visto da qualche parte in chissà quale altra occasione.

-Dio ti benedica!- esclamò l'uomo guardando le monetine adagiate quasi con cura nel piatto. -Ti auguro una vita serena e felice.

Io invece mi auguravo che non mi stesse leggendo *dentro*, anche se fu proprio quella l'impressione che mi arrivò dal suo sguardo.

Speravo, confidavo in segreto, che non avesse visto in me tutta l'insoddisfazione di un'esistenza scialba solo casa e lavoro. Un lavoro, il mio, secondo i più deprimenti canoni della routine; una casa, la mia, che... beh; meglio non pensarci!

Ma perché non pensarci? Forse che è così raro trovare un individuo al quale è capitato di sposarsi, di contribuire a mettere al mondo un figlio... e poi più niente? E' forse cosa rara imbattersi in un uomo la cui unica soddisfazione, così almeno lui crede, è quella di trovarsi ogni venerdì sera con gli amici del bar per la solita partita a carte? Io e mia moglie non ci parliamo quasi più; io e mio figlio, quando mai ci siamo parlati? Un *ciao vado*, un bacio di prammatica poi via... Verso un lido ch'è sempre lo stesso: il solito, strausuale ambiente di lavoro. La sera c'è il ritorno a casa. Una cena consumata in silenzio davanti alla TV, e poi tutti quanti a dormire.

Ma perché non mi riesce di trovare un briciolo di soddisfazione nel lavoro che faccio e nella mia famiglia? Eppure potrebbe essere davvero una bella famiglia! Ho una moglie che una volta, tanto tempo fa, mi provocava sensazioni che non ti dico; ho un figlio di sette anni ch'è uno splendore. Strano. Se ripenso a mio figlio, m'accorgo che non riesco quasi a ricordare il suo volto.

-Tu mi hai dato qualcosa di tuo- disse l'uomo interrompendomi il corso dei pensieri. -Ora vorrei essere io, a darti qualcosa. Vieni con me.

Così si girò di centottanta gradi e prese a camminare verso il vicino parco ricoperto di neve.

Gli andai dietro.

Carichi di bianco, gli abeti davano l'impressione di non potercela fare a regger tanto peso. Qua e là, a brevi intervalli, capitava di udire nell'aria quei tonfi attutiti caratteristici della neve che cade su altra neve e, ancor più raramente, quei crepitii di piccoli rami che si spezzano e che fanno tanto *Ambient*.

Continuava a fioccare che il tempo pareva averci preso gusto, beato lui.

L'uomo mi precedeva a passi lenti che erano vere e proprie falcate. I suoi piedi sprofondavano nella neve con un rumore sordo, e anche i miei piedi vedevo che sprofondavano. Avevo l'impressione di vivere come in un sogno.

-Sediamoci- mi disse il tizio accostandosi ad una panchina del parco.

"E dove?" pensai.

A quel punto l'uomo sparecchiò la panchina con un paio di vigorose bracciate.

-Accomodati.

Mi "accomodai" e, come pensavo, mi si bagnarono i pantaloni nel sedere. Intanto continuava a nevicare di brutto, ed io mi sentivo alquanto stupido.

Quando si fu seduto a sua volta, l'uomo cominciò a slacciarsi una scarpa che pareva stare insieme per magia. Avrei voluto chiedergli cos'era che aveva da darmi, ma non lo feci; avrei voluto andarmene... Ma non lo feci.

In un istante si era tolto la scarpa sinistra, finendo col metter in mostra una vecchia calza sfilacciata con un grosso buco dal quale spuntava un alluce rosso come un peperone.

E lo vedo portare una mano verso quel buco, e mettere due dita in modo che ricorda il gesto che si fa per prendere un anello.

Con movimento lentissimo le dita risalgono lungo l'alluce. L'uomo dà l'impressione d'essere intento a sfilarsi dal dito grosso un qualcosa che non c'è, ma il suo fare è così assorto, i suoi gesti sono così sicuri, che mi sembra del tutto naturale vederci qualcosa. Così, quando mi chiede d'allungare una mano, scopro che mi riesce spontaneo farlo.

...

Tiene qualcosa che non riesco a vedere nella presa tra pollice e indice; quindi, sfiorandomi il palmo, apre le dita.

Rimango di sasso. Davvero mi pare di sentire il contatto con qualcosa.

Mi guarda fisso negli occhi e sorridendo mi dice:

-Tienitela cara e nessuno mai te la potrà togliere! A meno che *tu* non glielo permetta.

A quel punto, quasi senza rendermene conto, stringo il pugno e infilo la mano nella tasca.

Abbasso lo sguardo.

Non ci ho capito niente.

Quando risollevo il capo per chiedere spiegazioni lo vedo ch'è di nuovo al suo posto, sotto la neve che cade leggera ad imbiancargli il cappellaccio di feltro marrone.

Camminando lentamente verso casa ripenso a quello strano incontro. Ho il quasi sospetto d'esser stato imprudente vittima di un raggiro. Forse, in questo preciso momento, quell'uomo sta ridendo di me. Forse... Bah!

Mi stringo nelle spalle. In fin dei conti quel tizio non mi ha rifilato nulla, ed io non ho aggiunto un solo centesimo a quanto gli avevo già offerto.

Inserisco la chiave nella toppa ed eseguo il movimento per aprire, intanto con l'altra mano ispeziono la tasca destra dei pantaloni. Il tatto non incontra altro che la fodera interna. Eppure...

Entro.

Subito m'accoglie un caldo tepore.

Mi dirigo verso la cucina.

Attraverso l'uscio socchiuso posso vedere mia moglie intenta ai fornelli. Senza far rumore le scivolo dietro cingendola ai fianchi.

A quella stretta inattesa lei ha un sussulto.

-Ah, sei tu!- esclama voltando il capo -Lasciami! Non vedi che ho da fare?

La mano che regge il mestolo col quale sta lavorando la salsa di pomodoro le trema un po'. Ignorando la protesta persevero nell'abbraccio.

-Oh, caro, insomma...

Il tono non è esattamente quello solito.

-... mi stai facendo schizzare di fuori il sugo!

Si è già imbrattata il grembiule. Un ravenello dipinto su una piastrella di fronte perde del rosso non suo.

-Si può sapere che ti prende?

Sta sforzandosi di mantenere la voce su di un binario morto.

-Niente...- e accentua la presa accostando il mio volto al suo.

-Andrea!...- ecco che sto chiamando mio figlio.

-Sì, papà?

Il piccolo si fa sulla porta della cameretta che non faccio a tempo a chiamarlo una seconda volta. Si ferma un istante, sorpreso di vederci in quella strana posizione.

Poi ci corre incontro.

Libero un braccio dai fianchi della mia donna e porto la mano alla tasca. Quella *cosa...* mi pare davvero di sentirla.

Non c'è tempo per star a pensarci.

Allungo il braccio...

Sono pronto a ricevere il "*bentornato a casa, papà!*" di mio figlio.

(Febbraio - 1988)

A Paolo, ucciso da un pirata della strada.

(28 Agosto 1968 - 10 Ottobre 1985)

Tu, una famiglia non hai potuto fartela. Ciao Paolo.